

L'analisi

CARLO BASTASIN

## NELLA CASA DEGLI SPECCHI

L'Italia riceve un terzo di tutti i fondi europei per la ripresa. Dovrebbe discutere di quale Paese costruire. Portiamo un'enorme responsabilità sul futuro dell'Europa e sugli equilibri globali. Ma il confronto è così povero da rinchiudere il Paese in una casa di specchi.

pagina 15 →

L'analisi

CARLO BASTASIN

## SI CRESCE SE I PRIVATI INVESTONO, MA NESSUNO NE PARLA

**L'** Italia riceve un terzo di tutti i fondi europei per la ripresa. Dovrebbe discutere di quale Paese costruire, come rifare l'istruzione e la sanità, come adeguare il turismo a un Paese esteticamente unico, come far avviare start up tecnologiche ai giovani. Portiamo un'enorme responsabilità sul futuro dell'Europa e sugli equilibri globali. Ma il confronto politico e la corrispondente informazione sono così poveri da rinchiudere il Paese in una casa di specchi. A questo continuo gioco di riflessi privi di sostanza rischiano di allinearsi anche le opinioni sulla politica economica.

Il Piano per la ripresa riaccende un'antica disputa attorno alla dottrina di Keynes, lo strappo più profondo nella storia del pensiero economico, e vale la pena di non banalizzare gli schieramenti. Le ipotesi keynesiane sull'intervento dello Stato e sull'insufficienza del mercato hanno d'altronde rivoluzionato l'intero quadro analitico dell'azione pubblica. Prima di Keynes, quando la teoria dell'utilità marginale aveva sostituito quella del valore-lavoro, il nuovo quadro analitico voleva soprattutto fornire un riferimento più generale, nel quale potesse essere accomodata anche la teoria precedente. Anche l'ipotesi di un equilibrio di sottoccupazione descritta dall'economista di Cambridge aveva esemplificato casi di fallimento del mercato che non erano contemplati dalla teoria walrasiana e in questo senso giustificava la proposta di una teoria "generale". Tuttavia, da allora, la contrarietà all'intervento dello Stato o la critica del mercato hanno comportato distinzioni politiche - tra destra e sinistra - che hanno superato per intensità le distinzioni teoriche. Talvolta, tuttavia, hanno anche prevalso sulla realtà dei fatti, come ha spiegato con lucidità e autoironia George Akerlof in un suo scritto del 2019.

Amartya Sen ammoniva i suoi studenti a diffidare dei giudizi politico-morali intrinseci all'analisi economica. Il volumetto di Wilhelm Röpke che ha reso popolare la teoria ordo-liberale non conteneva stime o modelli, ma solo ammonimenti morali e riferimenti storici. Per chi associa

all'economia una pretesa normativa è utile oggi un esercizio di cautela storica.

La Teoria Generale è stata pubblicata 85 anni fa. Prima di allora, l'economia classica si occupava di progresso o di povertà attraverso le teorie dell'accumulazione e dell'innovazione. Ma l'epoca keynesiana era segnata invece da instabilità finanziaria e da recessioni repentine e profonde. A quel tempo, accrescere di una data quantità il numero di lavoratori comportava un aumento certo del prodotto dell'agricoltura o della manifattura. Con uno sviluppo demografico ancora vigoroso, la quantità di capitale accresceva produttività e remunerazione del lavoro.

Da allora, tuttavia, i metodi di produzione sono cambiati e la tecnologia, soprattutto negli ultimi trent'anni, ha indebolito la corrispondenza tra stimolo pubblico e occupazione. In un processo di agglomerazione tecnologica, lo stimolo del governo può avere un impatto inferiore sulla crescita e quindi lasciare dietro di sé un debito pubblico troppo elevato. Se negli anni Settanta il problema keynesiano era il rischio di un'accelerazione dell'inflazione, a partire dagli anni Ottanta è stato piuttosto quello di un'accelerazione del debito pubblico. L'ipotesi che sia sufficiente spendere centinaia di miliardi di euro per far convergere l'economia italiana verso la media europea risponde a una visione primo-novecentesca. Il problema non è che questi denari producano inflazione e nemmeno che il debito pubblico aumenti di molto, visto che i partner europei in gran parte se ne sono fatti carico. Il problema è che questi fondi finiscano ad alcuni beneficiari - imprese, associazioni, settori sindacali - anziché essere investiti. Il silenzio delle imprese sul loro impegno a investire e la concentrazione dei sindacati sui risarcimenti sono preoccupanti, così come i modesti interventi del piano italiano sulla struttura del capitalismo. Il cambiamento nella gestione delle reti di servizi è impervio a causa dagli interessi che si intrecciano. In altri casi si preferisce mantenere in vita centinaia di imprese in amministrazione straordinaria, anziché aprire

alla concorrenza. La partecipazione pubblica nelle imprese evita inoltre di affrontare il problema della contrattazione decentrata, ma così frena una migliore allocazione e l'aumento della produttività. La storia tedesca ci dice che se la "coalizione di Weimar" avesse retto fino all'anno di pubblicazione della Teoria Generale, l'economia si sarebbe ripresa chiudendo la strada al nazismo. Politiche keynesiane avrebbero forse evitato la tragedia europea. Tuttavia, la loro utilità è soprattutto quella di stabilizzare nel breve termine le condizioni politiche. Il fatto che in Europa, dopo la recessione del 2020, la maggior parte delle formazioni estremiste e antieuropee abbia perso consenso è legato anche alle politiche di sostegno attuate immediatamente.

La stabilità politica crea quelle condizioni di cornice che incentivano gli investimenti privati. Per Keynes il processo economico parte dall'investimento e va al reddito e poi al risparmio. E l'investimento è determinato dall'efficienza marginale del capitale (e dal tasso d'interesse). La teoria successiva ha raffinato queste intuizioni attraverso l'attenzione per i fondamenti "micro" e la struttura dei mercati. Anche nella realtà di oggi sappiamo che sul medio-lungo termine la crescita dipenderà proprio dalla reale volontà di investire da parte dei privati. E in Italia il silenzio che circonda il loro impegno e il contesto in cui agiscono è piuttosto inquietante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

